

8 LUGLIO 2018 – VII dopo Pentecoste – ATTI DEGLI APOSTOLI 2,37-47 e 4,32-5,12 pred. Luciano Zappella

2,37-47: Pietro e agli altri apostoli: «Fratelli, che dobbiamo fare?»³⁸ E Pietro a loro: «Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo.³⁹ Perché per voi è la promessa, per i vostri figli, e per tutti quelli che sono lontani, per quanti il Signore, nostro Dio, ne chiamerà». ⁴⁰ E con molte altre parole li scongiurava e li esortava, dicendo: «Salvatevi da questa perversa generazione». ⁴¹ Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone. ⁴² Ed erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere.

⁴³ Ognuno era preso da timore; e molti prodigi e segni erano fatti dagli apostoli. ⁴⁴ Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵ vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶ E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, ⁴⁷ lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati. ³² La moltitudine di quelli che avevano creduto era d'un sol cuore e di un'anima sola; non vi era chi dicesse sua alcuna delle cose che possedeva ma tutto era in comune tra di loro.

4,32-5,12 ³² La moltitudine di quelli che avevano creduto era d'un sol cuore e di un'anima sola; non vi era chi dicesse sua alcuna delle cose che possedeva ma tutto era in comune tra di loro. ³³ Gli apostoli, con grande potenza, rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù; e grande era la stima per tutti loro. ³⁴ Infatti non c'era nessun bisognoso tra di loro; perché tutti quelli che possedevano poteri o case li vendevano, portavano l'importo delle cose vendute, ³⁵ e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi, veniva distribuito a ciascuno, secondo il bisogno. ³⁶ Or Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba (che tradotto vuol dire: Figlio di consolazione), Levita, cipriota di nascita, ³⁷ avendo un campo, lo vendette, e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli.

Ma un uomo di nome Anania, con Saffira sua moglie, vendette una proprietà, ² e tenne per sé parte del prezzo, essendone consapevole anche la moglie; e, un'altra parte, la consegnò, deponendola ai piedi degli apostoli. ³ Ma Pietro disse: «Anania, perché Satana ha così riempito il tuo cuore da farti mentire allo Spirito Santo e trattenere parte del prezzo del podere? ⁴ Se questo non si vendeva, non restava tuo? E una volta venduto, il ricavato non era a tua disposizione? Perché ti sei messo in cuore questa cosa? Tu non hai mentito agli uomini ma a Dio». ⁵ Anania, udendo queste parole, cadde e spirò. E un gran timore prese tutti quelli che udirono queste cose. ⁶ I giovani, alzatisi, ne avvolsero il corpo e, portatolo fuori, lo seppellirono. ⁷ Circa tre ore dopo, sua moglie, non sapendo ciò che era accaduto, entrò. ⁸ E Pietro, rivolgendosi a lei: «Dimmi», le disse, «avete venduto il podere per tanto?» Ed ella rispose: «Sì, per tanto». ⁹ Allora Pietro le disse: «Perché vi siete accordati a tentare lo Spirito del Signore? Ecco, i piedi di quelli che hanno seppellito tuo marito sono alla porta e porteranno via anche te». ¹⁰ Ed ella in quell'istante cadde ai suoi piedi e spirò. I giovani, entrati, la trovarono morta; e, portatala via, la seppellirono accanto a suo marito. ¹¹ Allora un gran timore venne su tutta la chiesa e su tutti quelli che udivano queste cose. ¹² Molti segni e prodigi erano fatti tra il popolo per le mani degli apostoli; e tutti di comune accordo si ritrovavano sotto il portico di Salomone.

Non so a quanti di voi è capitato nelle ultime tre domeniche di gettare un occhio sul foglio che è appeso alla porta di ingresso della chiesa e che riporta, in modo molto chiaro, l'andamento delle contribuzioni: a metà anno, la parte verde è una strisciolina sottile, mentre la parte rossa occupa quasi tutto il grafico. Noi tutti e tutte che siamo qui sappiamo bene che nelle nostre chiese riformate vige il principio secondo cui ogni membro di chiesa (che sia elettore o comunicante, aderente o simpatizzante) è chiamato, ovviamente in proporzione alle proprie possibilità, a contribuire economicamente alla vita della chiesa nei suoi vari aspetti. Non è che lo facciamo perché vogliamo essere originali o perché abbiamo una fissazione. Lo facciamo per essere fedeli (o cercare di esserlo) a un modello di chiesa che affonda le sue radici nel Nuovo Testamento, oltre che nella riflessione dei riformatori. Dall'esterno (ma a volte – ahimè – anche al nostro interno!) c'è chi dice: “voi siete troppo idealisti. Quando si tratta di soldi, non bisogna andare tanto per il sottile. Imparate da altri che usano i soldi dell'Otto per mille anche per pagare le spese del culto e lo stipendio dei/delle pastori/e. Oppure imparate dagli altri che rendono obbligatoria la contribuzione pena l'esclusione della chiesa. Insomma, cercate di essere più realisti!”.

Ecco! Il dilemma tra il realismo e l'ideale, tra l'obbligo e la responsabilità! Non è un problema solo nostro. È un problema antico. Anzi un problema originario. E infatti, negli Atti degli apostoli, questo dilemma compare in modo chiaro nei due brani che abbiamo letto, Luca disegna un percorso in tre momenti, che riassumerei così: **1.** il momento dell'entusiasmo; **2.** il momento della delusione; **3.** l'invito alla conversione.

1. Subito dopo il grande discorso di Pietro, alla fine del cap. 2, l'autore presenta una specie di sommario che elenca i tratti tipici (i segni identitari, si direbbe oggi) della prima comunità: la fedeltà all'insegnamento degli apostoli; la comunione fraterna; lo spezzare il pane; la preghiera. Più avanti, alla fine del cap. 4, c'è un altro sommario che ancora una volta sottolinea l'ideale della comunione, la *koinonia* (iniscindibile dalla *diakonia*, che sarà il tema della prossima domenica). Qui Luca ci sta dicendo che il legame che unisce i credenti tra di loro non è soltanto una simpatia naturale o un sentimento di amicizia, ma è la fede in Gesù Cristo, una fede che presuppone la conversione (la *metanoia*) e che porta alla comunione. Questa specie di "sinfonia dei cuori" non si riduce a un bel sentimento fraterno, ma si concretizza nella condivisione dei beni (la *koinonia*). L'esempio concreto e positivo di ciò è rappresentato da Barnaba (che poi diventerà uno dei principali collaboratori dell'apostolo Paolo) che vende il proprio campo e mette il ricavato nella cassa comune («ai piedi degli apostoli» dice il testo).

Ma proprio l'esempio di Barnaba ci dice che la comunione dei beni non ha niente a che fare con l'abolizione della proprietà privata, men che meno con una prospettiva comunista (casomai si potrebbe parlare, come ha fatto Ernest Troeltsch, di «comunismo dell'amore»). Pensare questo significherebbe trasformare il messaggio cristiano in un progetto sociale tanto bello quanto irrealizzabile. L'evangelo non può coincidere con un programma politico, di destra o di sinistra che sia (fateci caso: sia chi è favorevole sia chi è contrario all'accoglienza dei profughi esprime la propria posizione citando, ovviamente a sproposito, il vangelo). L'evangelo non è il programma di un rinnovamento sociale o politico, ma è una chiamata alla conversione dei cuori. Senza dimenticare che trasformare l'esigenza evangelica in una azione socio-politica significa avere subito una scusa pronta per non metterla in pratica. Troppo difficile. Troppo esigente.

2. Dopo gli entusiasmi dell'inizio, arriva il momento del risveglio doloroso. E con esso il tempo della lucidità. Luca ne è consapevole e subito dopo il bel quadretto del cap. 4, racconta la vicenda di Anania e Saffira (un vero e proprio controesempio rispetto a Barnaba). Con questo racconto è come se Luca ci dicesse: ecco dove porta l'illusione che sia possibile liberarsi dal bisogno di tenere qualcosa per sé! Ecco dove porta l'illusione di poter condividere tutto: a un certo punto, semplicemente non è più possibile. E siccome dobbiamo continuare a dimostrare che siamo come gli altri, se non meglio degli altri, allora bariamo, con noi stessi e con gli altri. Siamo nel regno della menzogna. Diventiamo come la generazione «perversa» da cui Pietro, nel primo testo che abbiamo letto, chiede ai credenti di salvarsi. L'aggettivo tradotto con "perverso" letteralmente significa "affetto da scoliosi", "contorto". Vogliamo tenere insieme l'ideale della generosità e la realtà meno brillante del nostro bisogno di possedere e della nostra mediocrità: in pubblico sono generoso ma in segreto tengo per me gelosamente.

L'episodio di Anania e Saffira ci ricorda, in modo particolarmente drammatico, che – come dice il proverbio – la via dell'inferno è lastricata delle migliori intenzioni, che sono ovviamente le peggiori: fingere di condividere tutto (come hanno fatto Anania e Saffira) significa aprire la via alle bugie e alla dissimulazione! Diceva Pascal che l'uomo non è né angelo né bestia. Il problema è che spesso chi vuole fare l'angelo finisce per fare la bestia.

Luca stabilisce uno stretto legame tra l'immagine idilliaca della condivisione dei beni e la menzogna e la violenza a cui questo ideale spesso conduce. Ne denuncia il pericolo. E infatti, dopo questo episodio, negli Atti degli apostoli non si parlerà più di condivisione integrale! Luca, che a volte sembra raccontare solo delle belle storie, non è un ingenuo utopista: subito dopo il racconto della messa in comune dei beni non ha mancato di raccontare la storia di Anania e Saffira. Così ci dice, tra

le righe, che questa storia di condivisione integrale è pericolosa, persino mortale. Insomma, possiamo sognarla ma è meglio non provare a viverla!

È solo questo l'insegnamento che ci deriva dalla storia Anania e Saffira? Che dobbiamo stare attenti a non cedere alle illusioni fuorvianti? Se fosse così, ci sarebbe il rischio di accontentarsi dello status quo. Dopo tutto, ci fa molto comodo: questi sono solo degli ideali, delle belle storie da raccontare, ma niente che cambi veramente le nostre vite.

3. Allora facciamo un passo indietro. Torniamo alla fine del discorso di Pietro dopo la Pentecoste. A quelli che gli chiedono «cosa dobbiamo fare?», Pietro risponde con un verbo che dice l'essenziale: *metanoêsate*. Le nostre traduzioni danno a questo verbo un significato sia religioso (convertirsi, ravvedersi) sia etico (cambiare radicalmente, cambiare comportamento). Ma questo è un verbo composto dalla preposizione *meta-* (che indica un cambio di direzione e che può essere resa con «al rovescio») e il verbo *noeô* («pensare»). Quindi, potremmo tradurre letteralmente: «pensate al rovescio». Agli ascoltatori sconvolti dalla Pentecoste Pietro non chiede un comportamento religioso o etico, ma un modo originale di pensare, un «pensare al rovescio».

Al rovescio di cosa? Di tutto ciò che di solito pensiamo. Non si tratta di abbandonare una forma di pensiero per sceglierne una che sarebbe l'opposto della precedente, il suo doppio speculare («Ero per la proprietà privata, ora sono per la piena condivisione»). Questo significherebbe pensare ancora nello stesso senso, cioè secondo la stessa logica: quella delle scelte ideologiche, che sono sempre binarie (o bianco o nero...). Invece pensare al rovescio significa, per usare un'immagine informatica, cambiare il software del nostro pensiero. Non passare da un pensiero all'altro, ma pensare al rovescio all'interno di tutti i soliti modi di pensare. Interrogare i nostri pensieri dall'interno. In un certo senso, riannodare il filo del nostro pensiero per analizzarne i limiti, l'impossibilità in cui ci troviamo di aprirci a qualcos'altro. La *metanoia* non è principalmente un «fare» o un «rifare». È un pensiero che si lascia rovesciare per essere in grado di aprirsi all'inaspettato. Un «pensare al rovescio», vale a dire un «pensare» secondo un'altra logica, un altro *logos*, un altro discorso, un'altra coerenza rispetto a quella che usiamo abitualmente. Se questo rovesciamento del pensiero ha delle conseguenze, nessuno può dire in anticipo quali siano, perché riguardano ciascuno singolarmente, e quindi sono diverse per gli uni e per gli altri.

Torniamo al grafico da cui eravamo partiti. Quel grafico è un racconto e un invito. È il racconto del nostro modo di condividere i pesi gli uni degli altri, anche i pesi materiali e non solo quelli spirituali. È un racconto che ci fa toccare con mano il contrasto tra l'ideale (come sarebbe bello se tutti i membri di chiesa contribuissero!) e il reale (purtroppo non è così). Ma è anche un invito a riscoprire il fatto che contribuire alle necessità della chiesa non è un dovere da cui bisogna liberarsi prima possibile, ma è la risposta a una chiamata e a una responsabilità. Un pensare al rovescio per poter essere liberi. Amen